

In ricordo di Emanuele Severino



Emanuele Severino, nato a Brescia nel 1929, Medaglia d'oro della Repubblica per i benemeriti della cultura, Cavaliere di Gran Croce e Accademico Nazionale dei Lincei, era professore emerito di Filosofia Teoretica all'Università Ca' Foscari di Venezia, della cui Facoltà di Lettere e Filosofia fu tra i fondatori, nonché docente di Ontologia fondamentale presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Si annovera tra le figure più eminenti del panorama filosofico europeo del Novecento e del Secolo corrente, e ha rivolto gran parte della sua produzione scientifica a

tematiche metafisiche decisive quali il rapporto tra l'essere e il nulla, senza tuttavia sottrarsi al confronto con problematiche filosofiche più tipiche della contemporaneità tra cui in particolare quelle relative all'età della tecnica.

Ἀνθρώπους μένει ἀποθανόντας ἄσσα οὐκ ἔλπονται οὐδέ δοκέουσιν
(ERACLITO, fr. 27)

Il 17 gennaio 2020 Emanuele Severino è uscito dal “cerchio dell'apparire”, da quel «luogo luminoso in cui stanno tutte le cose che appaiono» a noi mortali in quanto “abitatori del tempo”. Con lui scompare un Maestro la cui importanza non soltanto per la filosofia, ma per chiunque – in ogni scienza, in ogni riflessione fondativa – voglia dare autentico ascolto al *logos*, non ha bisogno di essere qui sottolineata. Egli stesso, del resto, amava ripetere che gli innumerevoli saggi, così come anche tutti gli importanti volumi pubblicati da Adelphi e Rizzoli fossero opere “sue” solo per modo di dire.

Tra le molte tematiche che Severino ha incontrato e approfondito nel suo lungo percorso di ricerca non sono mancate neppure quelle del diritto e della sua scienza, da un lato attraverso lo stabile confronto dialettico con illustri personalità del mondo giuridico, a partire dai celebri “dialoghi sulla tecnica” con Natalino Irti, e per altro verso indagando anche in modo più frontale alcuni profili decisivi della tradizione giusfilosofica, come ad esempio nel libro recentemente dedicato a *Dike* (Adelphi, 2015), parola greca che significa sia «giustizia» che «incondizionata stabilità del sapere».

Il rapporto con *Lo Stato*, che ha voluto fin da principio onorare con la sua partecipazione al Comitato Scientifico, si è ben presto evoluto al di là della collaborazione accademica ed editoriale, peraltro attiva e preziosa, da ultimo coronatasi pure con la pubblicazione di una Piccola Conferenza (*Sul divenire*, Mucchi, 2014) in dialogo con Biagio de Giovanni.

Proprio da queste occasioni d'incontro e di confronto intellettuali, infatti, è nata una consuetudine alla frequentazione anche personale, che negli anni ha reso le visite alla residenza bresciana un rito ciclico e irrinunciabile, rinnovato affettuosamente su entrambe le sponde del salotto di via Callegari. Al termine di quelle lunghe chiacchierate si usciva sempre ammirati e arricchiti, ma anche allegri, munificati di quella leggerezza di chi non si prende troppo sul serio, pur sapendo trattare con serietà estrema argomenti duri e pesanti come il marmo.

A gravare il cuore di chi oggi scrive non è il pensiero che lui sia scivolato nel nulla, ma quello per cui, restando sulla "terra isolata", non avremo più altri incontri, altri suoi regali. Ci dispiace, certo, ma più per noi stessi, soggetti al buio della notte senza quel "dito" che "indica la luna". Privati di tali doni, corriamo il rischio di sentirci ora assai meno "re" e ancor più tristemente "mendicanti", non avendo accanto chi ci aiuti a pensare il perché - a onor del vero - proprio non dovremmo.

Severino ha scritto che «appartiene al destino dei mortali l'incapacità di cogliere e di esprimere ciò che appare, quindi ciò che della morte appare, il fenomeno della morte», ma questo non gli ha impedito di indicare quell'interpretazione della morte quale definitivo annientamento come una delle forme più estreme della "follia" del pensiero occidentale. Scherzosamente, ma non troppo per chi ha dedicato una vita a fondare la tesi dell'eternità di tutte le cose, diceva anche di aspettarla «con curiosità professionale».

Richiamando il famoso frammento 27 di Eraclito secondo cui «Attendono gli uomini, quando sian morti, cose che essi non sperano né suppongono», egli commentava: «Ma sono così attesi, perché già da vivi, e da sempre, sono ciò che non sperano e non suppongono di essere». Senza impoverire con sfumature mi(s)tiche parole che nel pensiero articolato da Severino sono ben altro che strumenti consolatori, ci piace pensare che il caro Amico sia ora nella pienezza della Gioia cui, già da sempre, l'uomo sarebbe per necessità destinato.

La Direzione